

Note attorno ai lavori dei gruppi - Ivo Lizzola

□ **Coltivare competenze per la vita**

In tanti ci si sente nell'attraversamento, anche se manca una adeguata coscienza del passaggio. Non sappiamo, cioè, ancora come stare nell'attraversamento, non sappiamo cosa emergerà di noi: quali resistenze e quali risorse, quali paure e quali capacità di speranza, quale spesa di intelligenza. Non abbiamo chiaro a cosa saremo chiamati, che ne sarà delle nostre capacità di stare insieme, dei nostri affetti, o cosa resterà vitale e si rivelerà prezioso delle nostre tradizioni, dei nostri saperi, della memoria. Della nostra fede. Che ne sarà del nostro potere, e della nostra debolezza? Come sapremo orientarci nell'attraversamento? Gli oratori possono essere luoghi di ricerca nei quali tenere aperte queste domande.

Negli oratori possono emergere: una nuova profondità nel sentire l'altro; una nuova evidenza del limite nell'esercizio di saperi e poteri; una pratica di inediti contesti di relazione e di responsabilità. Occorre riprendere ad educare. Con adulti testimoni e passatori che accompagnano sulla soglia della vita nuova, dell'a-venire. Cercando, trovando, provando, nella relazione educativa, delle "competenze per la vita" nel tempo dell'attraversamento.

Proviamo a indicarne alcune, che paiono affiorare nell'incontro con la diffusissima trama di esperienze di prossimità, di mutualità e cura, di ospitalità e accoglienza, di invenzione del quotidiano che lega generazioni, le reti familiari, i padri e i figli negli e attorno agli oratori.

Un primo apprendimento riguarda il *sapere "trafficare" con la propria vulnerabilità*, ridisegnandola con altri, ripensandola come condizione per il progetto ed il legame. *Riorganizzando le condizioni di vincolo e di possibilità* nella vita personale e nella convivenza, usando pensiero strategico, equilibrio affettivo e tenuta psicologica.

Gli educatori possono accompagnare a *non oscillare tra libertà immaginaria e abbassamento dell'orizzonte delle attese*, tenendo il sogno dentro la realtà, e "leggendo" il sogno della realtà. Grazie ad essi si può essere portati a *farsi testimoni del proprio cambiamento*, ricomprendendo svolte e momenti nascenti, cogliendone le forze di legame, e le condizioni di libertà. Le chiamate, l'affidamento. È importante per questo *apprendere a vivere "salti di piano"*, nuove dislocazioni nel tempo e nello spazio, acquisendo le percezioni di un sé che cambia in relazione al contesto che viene trasformato e si trasforma. Generosamente, facendo di sé un dono.

In questi passaggi si apprende a *lavorare riflessivamente sul proprio sentire*, sui vissuti e le emozioni, a dare destinazione e senso alle proprie energie interiori. Inoltre si scopre la preziosità del *"mettersi in sicurezza reciproca"*, *vegliando gli uni sugli altri*. Affinando il sapere stare in reciprocità anche asimmetriche, ad affidarsi ed essere affidabili. A *stare nel viaggio* senza perdere l'orientamento.

I gesti e le parole assumono *una dimensione simbolica* come se, a volte, fossero capaci di conservare il "per sempre"; diventano consegne e lasciti, ricevuti e sui quali impegnare. Si vive una nuova capacità immaginativa. *La capacità di essere donne e uomini di fede.*

□ **Oratori che sanno stare in rete**

Un oratorio "in rete" è, anzitutto, un oratorio attento a tenere sguardi e collegamenti con la rete di vissuti, storie, luoghi, linguaggi, esperienze... dei giovanissimi. Con attenzione e sguardo aperto, capace di cogliere, decodificare messaggi, domande, attese. E ad usare linguaggi e forme, ritmi e proposte che esprimano attesa, anche attesa esigente verso le ragazze e i ragazzi: ad un gioco di sé nella vita, nelle concrete trame della convivenza e del mondo. Attesa della loro novità, della loro parola. Attesa che nasce da una Promessa, e da un Annuncio; attesa che nasce dall'invito a incontrare nella storia di Gesù l'avventura dell'umano.

Ma questa capacità di stare in rete con le trame delle biografie che si scompongono-ricompongono chiede di innescare relazioni di riconoscimento tra i soggetti e le presenze adulte e giovani in

gioco, a partire dalle famiglie. Chiede anche di consolidare spazi e momenti di ricerca, di dialogo su esperienze e progetti con altre agenzie e con i servizi. Infine chiede di connettere e intrecciare i propri con altri punti di vista e ipotesi di lettura, in una riflessività aperta nelle comunità e nei territori.

Oratori che promuovono, o si lasciano coinvolgere, in trame di lavoro sociale possono portare una sensibilità ed una particolare attenzione alle singolarità dei cammini di crescita delle ragazze e dei ragazzi considerati nelle loro complessità e nella loro storia. Orientando così il confronto e l'incontro tra educatori e operatori sociali verso l'assunzione di una prospettiva che ricerchi il senso della relazione educativa (o di aiuto) nel suo essere luogo di apertura a nuovi significati dell'esistenza.

Si tratta di accogliere e ricomporre rappresentazioni dei problemi, di costruire e decostruire formulazioni e percezioni; di assumere e interrogare le domande. Perché nella convivenza, nei servizi, nelle professioni, negli esercizi di responsabilità, tutela e governo, nelle comunicazioni resti aperta la ricerca di un senso e d'un valore di nuovo indagati.

Serve anche chi assuma il compito di con-vocare la società locale a prendere contatto con i nodi della consegna e della relazione responsabile tra le generazioni, e a prendere contatto con le proprie parti più opache, disorientate, o sofferenti e ripiegate. Tenere iscritte nella convivenza le nascite, le crescite, e le sofferenze, i disagi: chiede cura, dedizione, senso della fraternità, speranza. Chiede donne e uomini giusti.

Chi può spingere alla responsabilizzazione condivisa se non chi conserva codici di presenza educativa e di azione sociale svincolati dalla settorializzazione o da proposte selettive, come è invece delle forme di relazione duale con "utenti" e di azioni legate ad una appartenenza esclusiva?

□ **Adolescenti da rendere protagonisti**

Certamente se non si cura attenzione e riflessività sulle pratiche organizzative e sulle relazioni educative, è inevitabile il riproporsi di pratiche "tradizionali" e "spontanee", quelle sedimentate nei vissuti di chi vive funzioni di guida e ruoli di responsabilità. Gerarchizzazioni, funzionalità, ottica trasmissiva, trascinarsi carismatico, costruzione di setting pedagogici "tradizionali" possono benissimo riproporsi anche sotto la patina dell'utilizzo di strumenti e metodi dell'animazione di gruppo brillanti e d'avanguardia.

Occorre non solo una formazione attenta ma, soprattutto, una verifica, una ricerca attenta e una riflessione continua sulle proprie pratiche, sui linguaggi, sulle forme che vengono promosse per le relazioni, sui coinvolgimenti e sugli esercizi di ruolo. Con qualche supervisione competente.

Persiste un'idea dell'"attivazione" degli adolescenti declinata in termini (e in pratiche) di protagonismo, di assunzione di responsabilità, di autonomia, di riconoscimento personale, di libertà di iniziativa. Pensano così gli adulti e i giovani adulti che richiamano gli adolescenti all'impegno, e anche gli adolescenti quando "rivendicano" più spazio di iniziativa.

Meno utilizzata è un'idea di attivazione degli adolescenti che nasce da una cultura della attenzione reciproca, della coprogettazione, dell'accompagnamento, del gruppo di lavoro aperto, della cooperazione che valorizza la specificità, della veglia reciproca, delle autonomie dentro trame di progetto condivise, o dentro processi di cui osservare sviluppi e passaggi.

Circa gli adolescenti possiamo porci anche la domanda circa la valorizzazione della pluralità e della specificità dei loro talenti: non possiamo pensarli tutti solo come animatori!

Sono gruppi, anche quelli dentro gli oratori, non solo quelli sui cancelli degli oratori, dai percorsi variegati: a rischio di implosione per il bisogno d'autoprotezione; o segnati da legami gregari e di dipendenza consumistica per la pressione dell'angoscia; oppure segnati da frammentazione progettuale. Gruppi nei quali possono anche svilupparsi, però, *culture del fare bene, o cure della vita*, se oratori, comunità, in modo attento e coordinato, si fanno "sponda" e luogo di riconoscimento e "nominazione". Luoghi di riconoscimento vicendevole.

Un gioco di “sponda” nel quale assume un ruolo importante, forse decisivo, l’impatto educativo del lavoro quotidiano di educatori, animatori, formatori, allenatori. In un processo che offre, e costruisce, abitabilità e protagonismo con ragazzi che provano, e trovano, un nome e un “posto” mentre costruiscono conoscenza, apprendimento, “lettura” del mondo.

Il territorio affettivo e cognitivo del gruppo è spesso senza mappa, senza itinerari di attraversamento. I “presidi” educativi, sorgenti di memoria e di testimonianza dell’umano e del senso, le forme istituite della convivenza possono accogliere la domanda di incontro e di esperienza dai singoli ma anche dai gruppi perchè possano attrezzarsi ed esprimere una funzione di “metabolizzazione culturale ed etica”, e di “capacitazione” delle giovani generazioni nel maturare resistenze e intenzionalità nella “società del rischio”.

□ **Un luogo dove si parla della vita**

Un oratorio non può parlare di sé, della sua vita se non parlando del contesto di vita nel quale “abita”: delle famiglie, delle loro dinamiche; del crescere dei minori e delle loro problematicità; dei luoghi educativi e dei servizi, delle relazioni sociali, del lavoro, del sentimento di futuro che abita donne e uomini dell’intera comunità.

Un oratorio si disegna come luogo di “apprendimento di umanità” piena, abitata dalla Speranza, sapendo essere luogo legato ai grandi scenari del tempo e del mondo, ed ai loro “riverberi” nelle menti e nel sentire di ragazzi, e giovani, e adulti. Lì radica la sua presenza., quella realtà legge attraverso il Vangelo, e attraversata da Vangelo.

□ **Gli adulti educatori**

Anche nei nostri oratori possiamo ascoltare senza esporci, evitando di incontrare la nostra vulnerabilità. Ascoltiamo, allora, ciò che cerchiamo, ciò che vogliamo trovare, ciò che ci serve: per costruire i progetti, per impostare i nostri piani didattici, per le nostre analisi. Svolgiamo indagini, cogliamo indizi, ascoltiamo confessioni.

Ascoltiamo per controllare, per rispondere, tenendoci a distanza, protetti dentro i nostri saperi esperti ed i nostri esercizi di ruolo. Ascoltiamo isolando, frammentando, riducendo, scegliendo, applicando competenze un poco ottuse e sorde.

Mentre i ragazzi all’oratorio portano corpi e vite intere e frammentate, storie cognitive e affettive diverse, ricche e complesse, domande ed attese per nulla scontate.

Educare fa sempre, e da sempre, anche paura. Chiede riesame e ricapitolazione, chiede lucidità nelle consegne che si fanno, chiede onestà e coraggiosa umiltà, chiede rigore e credibile testimonianza. E si sente il timore di restare allo scoperto, di vedere svelata (anche a sé) la debolezza delle proprie ragioni, delle scelte cui si è partecipato. E si avverte per qualche momento la paura di restare soli con i fallimenti e gli errori, con i problemi non risolti.

È negli adulti, anche negli oratori, che va riscoperta la relazione e la responsabilità educativa come dimensione feconda e vitale per la propria vita. Loro sono da accompagnare e “curare” perché crescano come educatori. Oggi è assolutamente necessario costruire, arricchire e fare buona manutenzione delle trame di relazione tra gli adulti. Specie là dove è importante re-ingaggiare gli adulti in una loro responsabilità educativa verso le vite giovani.

Vi è una novità “antropologica” che sta prendendo forma nella nostra convivenza, e nella storia delle famiglie e delle relazioni tra famiglie. Novità che chiama a rivisitare la centralità della cura e della vulnerabilità nel costituire relazioni tra noi. È una novità non in assoluto, se non per la sua diffusione, e la potremo tratteggiare nei termini che seguono. Nasciamo figlie e figli, tutti, affidati; diventeremo, crescendo, affidabili, nelle famiglie e nella vita sociale, molti come padri e madri dei propri figli certamente. Misureremo la qualità e l’attenzione di questa affidabilità quando, nel percorso della vita, le nostre madri e i nostri padri ci verranno affidati come (un poco) dei figli, fragili. Diventeremo (un poco) loro padri e madri, per poi, dopo un po’, affidarci nelle mani dei nostri figli e delle nostre figlie, a nostra volta.

Oggi questo è richiesto nel gioco delle generazioni. *La realtà dell'essere affidati e dell'essere affidabili all'interno delle famiglie* e delle reti delle famiglie ci chiama a riconoscerci “capaci e insieme vulnerabili” (come scrive Paul Ricoeur); come la necessità, il valore, la bellezza di essere capaci di cura, presi da esercizi di responsabilità già piccoli, vanno fatte maturare, vanno richiamate e sostenute il più precocemente possibile. È una prospettiva educativa che incrocia la novità antropologica del rapporto tra le generazioni e delle storie delle nostre reti familiari e di prossimità. Non evitando, ad esempio, l'incontro con la malattia, il morire, e il nascere, l'ospitare.

□ **La presenza sul territorio, l'attenzione alle famiglie**

I nostri oratori ospitano, o vedono transitare ragazzi, giovani e adulti portatori di storie diverse e complesse che rinviano a reti familiari, a storie di migrazioni, a separazioni, a bisogni di riorganizzazione e cura, a dissesti di economie domestiche per crisi occupazionali, ...

Le catechesi e le attività formative, la pratica sportiva e l'organizzazione di luoghi d'aggregazione e incontro, i laboratori e gli “extrascuola”, come i momenti di spiritualità, la pratica liturgica, e il volontariato, le esperienze “forti” nel cammino di fede: sono tutte occasioni di incontro di rilettura, di ascolto delle storie di minori e delle storie delle famiglie.

Storie che richiamano a legami, relazioni, sostegni reciproci con Istituti scolastici, con amministrazioni locali, con associazioni, con gruppi di genitori; ma anche con negozianti e con imprenditori, con i servizi per la salute mentale, per le famiglie, con le strutture per l'handicap o per gli anziani, con le comunità.

Chi anima un oratorio, e coglie gemiti e fremiti delle biografie, interagisce con le famiglie, le reti di prossimità delle persone, per fare in modo che *il tempo si riveli (ancora) abitabile, e si riaprano speranze ed attese di vita buona*. Inevitabilmente è portato a partecipare, o a dare vita a contesti di inter-relazione nei quali *portare la domanda “che cercate?”*. Portarla alla presenza degli Enti e delle professioni, agli esercizi di ruolo e di responsabilità civile, agli imprenditori e ai cooperatori, agli insegnanti e agli operatori di servizi.

Il disagio sociale e relazionale, il disorientamento esistenziale, può trovare luoghi di sostegno ed elaborazione non perché l'oratorio (o la Parrocchia, la Caritas locale, ...) lo assume “in proprio”, o “in toto”, magari attraverso una delega istituzionale, sostenuta da finanziamento e “accredito”. In nome del principio di sussidiarietà si possono anche richiamare gli oratori a esercitare funzioni di supplenza sociale, di assistenza al disagio, di supporto all'inserimento scolastico. Cooperando al lasciare nell'ombra la domanda di relazione e di senso che provoca e interpella la convivenza, le sue regole, le sue forme.

Così come negli oratori si può vivere anche la tentazione di realizzare un'esperienza “totale” di crescita e appartenenza: concentrando scuola, tempo libero, servizi per il disagio e il sostegno alle famiglie, o per il lavoro interinale, consulenza psicologica e relazionale, servizi alla cooperazione. Insieme a catechesi, spiritualità, sacramenti e liturgia.

Quelle delle famiglie che incontrano gli oratori, che entrano nelle loro proposte, sono storie, sono cammini. In queste storie di vita giovani e adulti, donne e uomini, sono chiamati a nuove nascite, a nuovi inizi: da sostenere con affidabili vicinanze, e con positive attese da parte di altre famiglie, e della convivenza.

Si vivono anche transizioni delicate a diversi livelli: da accompagnare, nelle quali non fare mancare relazioni e competenze. O momenti di disorientamento: nei quali servono mappe, indicazioni, opportunità, per nuove scelte. Altri cammini familiari sono ricchi, “accumulo” di energie, di senso, di potenzialità d'iniziativa e di responsabilità: da valorizzare, riconoscere, da invitare alla mutualità, alla ridiffusione.

Le difficoltà, i cambiamenti che attraversano l'ambiente di vita delle reti familiari, e quelli che al loro interno si generano, chiedono capacità di costruire nuovi equilibri, nuove combinazioni di

risorse. Chiedono capacità di adattamento, di resistenza nella prova; chiedono esercizi di volontà, di cura, di progetto condiviso con altri. Chiedono capacità di relazione, di incontro e di condivisione. Si cresce, faticosamente si cresce inter-dipendendo, recuperando senso e tratti di una avventura (avvenire), incontrando dimensioni di speranza e fiducia, aprendo esperienze condivise; è ricomponendo tempi e trame del vivere personale e del vivere con altri, della dedizione e dell'offerta.

□ **Oratori generatori di riconciliazione**

Anche negli oratori abbiamo bisogno di osservare i processi attraverso i quali giungiamo a diventare “abitanti dei nostri contesti relazionali” rendendoli abitabili anche a chi vive con e tra noi. In questi processi noi possiamo renderci più consapevoli delle ombre che giocano in noi (i timori, le incertezze, le distruttività, le proiezioni, e i pregiudizi...) ed anche delle luci, delle risorse, delle attese e delle accoglienze che ci muovono.

Cominciano ad intravedersi oggi strategie di iniziativa sociale, di pedagogia sociale tese a “inscrivere” nel contesto territoriale le vite, i comportamenti, le difficoltà, proprio per cogliere i tratti di un contesto altrimenti poco individuabile (per il diffondersi di atomizzazione e “liquidità” come suggeriscono alcuni studiosi). Si ricercano, si rigenerano i “mondi della vita” nella vita sociale, ed anche dentro, attorno ai servizi educativi, sociali, del tempo libero. Curando, anzitutto i legami tra le famiglie, e le persone. Così facendo si possono contrastare quei meccanismi della convivenza che quei disagi spesso producono. Così facendo si trovano le alleanze, le convergenze per progettazioni sociali dialogiche, per condividere valori e orizzonti di senso che, assumendo quei disagi, provano a riconoscerli, a farli evolvere, o a scioglierli.

È un lavoro delicato di mediazione delle rappresentazioni dei problemi e di “pratica della libertà” che chiede coscientizzazione e responsabilizzazione. Tra più soggetti, più competenze e volontà. È un lavoro che contrasta la privatizzazione della vita sociale, degli affetti, delle volontà, dei progetti, che ha prodotto effetti profondi sul legame sociale, sul modo di riconoscere le persone, le storie, la dignità umana.

In una convivenza che spinge all'anestetica e all'inimicizia possiamo portare ai tavoli e negli incontri il gusto per azioni non solo conformi a intenzioni e progettazioni, ma portatrici di un “di più”, d'una traccia simbolica.

Relazioni capaci di inizio, di costruzione di un vivere segnato da fraternità e dono, da attenzione a ognuna e ognuno, preziosi come figli. Un vivere riconciliato.

□ **La dimensione intergenerazionale**

La riconciliazione è al cuore di un oratorio. Al suo interno si provano a vivere relazioni riconciliate, le persone possono trovare pace. Anche nella comunità l'oratorio è presenza riconciliante tra famiglie, tra generazioni. Anche nella relazione con istituzioni e servizi un oratorio conduce sempre all'attenzione alle persone, alle loro potenzialità positive, alle loro fragilità.

La dimensione intergenerazionale negli oratori va colta bene, aiutando ripensamenti e riposizionamenti. Reciproci: gli adulti e i giovani adulti vanno ben preparati a incontrare adolescenti, bambini e ragazzi: preparati a reggere l'impegno e a verificarsi con attenzione in questo incontro. E certo lo si deve chiedere anche agli adolescenti.

Ogni persona appartenente a diversa generazione può trovare l'occasione di individuare e mettere in discussione i propri “modelli formativi e relazionali impliciti”.

Serve chi assuma il compito di con-vocare a prendere contatto con i nodi della consegna e della relazione responsabile tra le generazioni, e a prendere contatto con le proprie parti più opache, disorientate, o sofferenti e ripiegate. Questo per riuscire a tenere iscritte nella convivenza concreta delle nostre comunità, delle nostre famiglie, delle reti di prossimità (anche negli Oratori) le nascite, le crescite, e le sofferenze, i disagi. Questo chiede cura, dedizione, senso della fraternità, speranza.

Chiede donne e uomini attenti, buoni educatori. Chiede anche qualche competenza, assunta con attenzione.

Le giovanissime e i giovanissimi sono in difficoltà nel definire orientamenti di vita e di scelta. Serve che tra ambiente scolastico, occasioni di lavoretti, gruppi, contesti di tempo libero, spogliatoi, luoghi di incontro più o meno formali si trovi la “tenuta” di qualche esperienza forte (ad esempio un’esperienza di responsabilità educativa, o di cura), e di qualche incontro significativo che faccia da “specchio”.

La frequenza e l’intensità dei cambiamenti, attraversa gli anni dell’adolescenza. Questa discontinuità rende difficile la distensione della riflessione, della narrazione e del ripensamento di ciò che si scopre e si prova. *Per mettere a fuoco una risposta alle domande: “chi sto diventando?”, “a cosa rispondo?”.*

L’esperienza dello scegliere, del volere è importante: è una delle più delicate sfide educative. Le adolescenti e gli adolescenti che si confrontano con le loro volontà in contesti vivaci e complessi di relazione come gli oratori scoprono quello che S. Agostino chiamava “il conflitto delle volontà”. Sperimentano che possono portare dentro una cattiva volontà (*captiva*) perché prigioniera di se stessa, avvolta nei suoi lacci.

“Per essere come vorrei devo un poco liberarmi da me stesso”: per avere una volontà buona occorre conoscersi e “lavorare a se stessi”. In esperienze serene. La libertà si svela come esercizio affascinante e complesso: fuori da voglie e da piccoli deliri d’onnipotenza. “Sono in un’impresa nuova, ascolto, vedo, assumo compiti inediti, osservo, dico la mia...”. *Di me viene in luce qualcosa che mi sorprende, che va oltre ciò che io so di me stessa/o; insieme sento, al fondo, che nelle cose che faccio, che decido, non si esprime tutto di me stessa/o ma che si decide e si prova qualcosa di importante.*